

Paolo Scquizzato

La ferita e la luce

40 meditazioni
per spiriti inquieti

A cura di Elisabetta Pauletti



EFFATA'
EDITRICE

Le citazioni bibliche sono tratte dalla traduzione della Bibbia
a cura della Conferenza Episcopale Italiana (2008)

© 2021 Effatà Editrice
Via Tre Denti, 1
10060 Cantalupa (To)
Tel. 0121.35.34.52
Fax 0121.35.38.39
info@effata.it
www.effata.it

ISBN 978-88-6929-669-7

Collana: *Il respiro dell'anima*

In copertina: *Testimone 4* di Filippo Rossi (2017). Acrilico, foglia oro e bitume su
polistirene estruso

Grafica: Laura Repetto, Roberto Falcioia

Stampa: Printì srl – Manocalzati (Avellino)

Introduzione

Ho cercato per tanto tempo. A volte mi stancavo di cercare, ma dopo un po' mi prendeva una sensazione di inquietudine e mi biasimavo per aver interrotto il compito che mi ero assegnata. Allora ricominciavo a cercare. Tutto invano. L'immagine della copertina di un libro molto in voga negli anni '70 *Quaesivi et non inveni* (e il lungo sottotitolo *Che cosa sarà di me? Ho il diritto di essere ateo, senza avere dedicato una parte della mia vita allo studio del problema supremo?*¹) mi ha sempre accompagnato nel percorso altalenante di ricerca e accantonamento del «problema».

Non ho ancora trovato, probabilmente non troverò mai. Tuttavia nelle mie peregrinazioni, nel mio agitarmi ho incrociato vite e percorsi di personaggi straordinari che, spesso in contrasto con la tradizione o meglio con il tradizionalismo di gran parte delle gerarchie ecclesiastiche, hanno contribuito ad allargare le mie conoscenze e i miei dubbi e a spingermi a fare i conti con la mia interiorità.

Don Paolo Scquizzato è certamente uno di questi e il suo modo di approcciare e rendere fruibile a tutti il nocciolo della questione mi ha consentito di accostare queste tematiche con uno spirito nuovo,

¹ A. GUERRIERO, *Quaesivi et non inveni. Che cosa sarà di me? Ho il diritto di essere ateo senza aver dedicato una parte della mia vita allo studio del problema supremo?*, Mondadori, Milano 1974.

scevro da sensi di colpa, come un vaso vuoto e disponibile ad essere riempito. Le sue lezioni, i suoi interventi, anche quelli lontani dalle questioni più strettamente afferenti alla fede e al mondo cristiano, oltre ai suoi libri e ai suoi scritti, sono stati e continuano ad essere una fonte inesauribile di suggestioni e stimoli ad approfondire, a studiare, ad ampliare letture e conoscenze, a ragionare e a mettersi nei panni degli altri.

È, la sua, una visione che può apparire sul filo dell'ortodossia, ma, al di là del fatto che è in buona compagnia – grazie a lui ho scoperto quanti filosofi, teologi, studiosi delle Scritture, siano essi preti o laici, abbiano intrapreso un cammino di fede e testimonianza più adulto e responsabile – è una visione che non lascia mai indifferenti, che sa scatenare forti reazioni, che dà da pensare.

Questa raccolta di quaranta commenti a margine di altrettante pagine del Vangelo è un'altra prova tangibile, ove ce ne fosse bisogno, di questa capacità di trasformare riflessioni, pensieri, ragionamenti nati dalla lettura delle Sacre Scritture in utili strumenti in grado di rivitalizzare la spiritualità anche di chi, come me, annaspi con fatica, sempre in bilico tra scetticismo, agnosticismo, perplessità, ignoranza.

Questi scritti, concepiti in origine come video per mantenere un filo diretto con vecchi e nuovi amici nella lunga fase di forzata chiusura in casa durante la pandemia, non sono semplici spiegazioni di brani biblici che necessitino di interpretazione critica. Sono l'occasione per affrontare il testo nei suoi recessi più nascosti e meno esplorati, per allargare la riflessione verso tematiche universali, per dare spazio a stimoli di tradizioni spirituali diverse e lontane, per sollecitare una lettura che trasformi la dottrina in stile di vita e per, se necessario, ribaltare concetti e credenze alieni che si sono fossilizzati nella testa e nel cuore di cristiani prima e cattolici poi nel corso dei secoli.

È per questo che la scelta dei brani, pur essendo in qualche modo obbligata – si tratta infatti di un lasso di tempo dalla II settimana di Quaresima alla Domenica in Albis che conclude l'Ottava di Pasqua – non dev'essere vista come strettamente legata a quel periodo liturgico, ma considerata punto di partenza di un viaggio alla scoperta della fragilità e della forza dell'individuo, della sua interiorità e del suo modo di porsi nei confronti di un altro individuo «profeta, poeta, vagabondo, visionario, medico e persona degna di fiducia, predicatore ambulante e trovatore, arlecchino»², di nome Gesù.

Non a caso il primo brano, avulso dal contesto del calendario, vuole essere in qualche modo «propedeutico» a tutto il libro. Si tratta dell'episodio marciano della guarigione del lebbroso – un episodio narrato anche da Matteo e Luca. In questo racconto si trovano molti elementi che poi si riscontreranno nei brani successivi, come il potere religioso, la differenza tra puri e impuri, la morale, il peccato. Ma soprattutto qui è chiaramente delineato come sia centrale nel messaggio di Gesù l'attenzione esclusiva per l'individuo perduto: il lebbroso è il prototipo di tutti noi, o almeno di quelle categorie di persone che per secoli sono rimaste fuori, allontanate dalla gerarchia cattolica, che si è sempre arrogata il diritto di definire ciò che è bene e ciò che è male, ciò che è lecito e ciò che è illecito e quindi chi è buono e chi è cattivo.

Da qui si dipana un filo rosso che tiene legati tutti questi brani: la forza dirompente di un annuncio rivoluzionario che è stato sempre più insabbiato e trasformato nel corso del tempo. Gesù ha rovesciato le categorie religiose: la legge, l'osservanza, il merito, il sacrificio diventano valori negativi, perché l'uomo, agli occhi di Dio, è prezioso a prescindere. Protagonisti di queste pagine del Vangelo, ma assolutamente paradigmatici di tutti i vangeli, sono l'accoglienza,

² E. DREWERMANN, *Funzionari di Dio. Psicogramma di un ideale*, Raetia, Bolzano 2008.

il perdono, il servizio, la cura verso gli altri – tutti gli altri – in una parola l'amore incondizionato.

E don Paolo ci guida con entusiasmo e passione lungo un viaggio, cui prendono parte decine di teologi, scrittori, poeti, filosofi che danno il loro contributo spirituale e intellettuale per definire la cornice entro cui si collocano le nostre esistenze, il nostro essere e il nostro modo di vivere, il nostro io con tutte le sue zone d'ombra e il nostro stile di vita, le nostre ferite e la nostra luce.

Tante asserzioni, nel dipanarsi di questa narrazione, possono disorientare, lasciare stupiti e interdetti sia quanti per consuetudine e convinzione (o convenzione?) siano rimasti legati a una concezione conservatrice del cristianesimo, sia quegli spiriti inquieti che, lontani per scelta da tali questioni, provino ad avvicinarvisi per curiosità, interesse, intimo tormento. Alcuni concetti tradizionalmente consolidati ed accettati come bagaglio di acritica formazione religiosa sono trasformati, spesso proprio capovolti, alla luce di una visione più matura e consapevole del messaggio evangelico. Il perdono e il pentimento, i riti e le liturgie, l'espiazione, il giudizio e la condanna – solo per citarne alcune – sono tutte categorie che hanno subito nel corso dei secoli incredibili mutazioni fino a definire un quadro del tutto avulso dall'annuncio originario.

Bisogna riportare al centro della questione l'amore incondizionato che il Nazareno ha fatto all'umanità; la morte sulla croce non costituisce un atto sacrificale, ma è la conseguenza ultima di un dono d'amore, perché la vera rivoluzione sta nel fatto che non ci viene chiesto di amare Dio, di servire Dio, ma di lasciarci amare da lui e la sua onnipotenza è poter morire per i suoi figli. Difficile da credere, ma certamente sovversivo.

Un altro elemento straordinario che emerge da questi commenti è la rilettura – almeno così io la interpreto – di molte delle persone che seguono Gesù, sua madre, gli apostoli, discepoli e discepole. Tali rivisitazioni pongono le basi per nuovi stimolanti ragionamenti e

considerazioni. Mi riferisco in particolare alla figura di Giuda e a quella della Maddalena, ma anche a quella di Maria e all'interpretazione della sua verginità (lo sbalorditivo aprirsi all'impossibile per essere fecondi) e a quella di san Giuseppe con i suoi silenzi.

Inoltre un'attenzione speciale viene riservata alle donne che in diversi episodi presi in esame possono assurgere a ruoli di primo piano, come la samaritana al pozzo e l'adultera, oppure rimanere sullo sfondo, come le donne nel racconto della passione che piangono e provano compassione. E questo sentire tutto femminile è lo stesso sentire di Gesù. «Dio è madre» aveva detto per primo papa Luciani nel 1978 sollevando un certo scalpore e molte perplessità.

Gli ultimi brani sono dedicati alle apparizioni del risorto. Francamente faccio fatica a seguire l'impatto di questa forza deflagrante che si chiama resurrezione. Tuttavia non posso nascondere che questo approccio, per me innovativo, a tutte le problematiche relative alla fede, in particolare l'idea che un certo stile di vita possa scavalcare la morte, lungi dal lasciarmi indifferente e salda sulle mie precedenti posizioni, come benzina sul fuoco ha riattizzato tutte le mie inquietudini, i miei dubbi, le mie incertezze.

Del resto, da sempre, la Scrittura ha esercitato su di me un'attrazione inesauribile; ha costituito per molto tempo una finestra spalancata su un mondo sconosciuto, soprattutto sotto gli aspetti storici, linguistici, sociali. Ora è bello pensare che accanto ad una appagante crescita culturale, scavare più a fondo nei meandri dei Vangeli grazie ad una guida come questi commenti possono offrire, comporti una forte presa di coscienza per giungere a saper affermare come disse Pierre Teilhard de Chardin: «Noi non siamo esseri umani che vivono un'esperienza spirituale; noi siamo esseri spirituali che vivono un'esperienza umana».

Elisabetta Pauletti

Marco 1,40-45

Il coraggio di superare il puro e l'impuro

⁴⁰ Venne da lui un lebbroso, che lo supplicava in ginocchio e gli diceva: «Se vuoi, puoi purificarmi!». ⁴¹ Ne ebbe compassione, tese la mano, lo toccò e gli disse: «Lo voglio, sii purificato!». ⁴² E subito la lebbra scomparve da lui ed egli fu purificato. ⁴³ E, ammonendolo severamente, lo cacciò via subito ⁴⁴ e gli disse: «Guarda di non dire niente a nessuno; va', invece, a mostrarti al sacerdote e offri per la tua purificazione quello che Mosè ha prescritto, come testimonianza per loro». ⁴⁵ Ma quello si allontanò e si mise a proclamare e a divulgare il fatto, tanto che Gesù non poteva più entrare pubblicamente in una città, ma rimaneva fuori, in luoghi deserti; e venivano a lui da ogni parte.

Nel contesto culturale, sociale e religioso dell'epoca in cui visse Gesù i lebbrosi in Israele occupavano il gradino più basso della condizione dei senza-dignità, dei veri e propri paria. Condannati a vivere fuori dai centri abitati, erano considerati semplicemente dei morti viventi. Esclusi dalla famiglia di appartenenza, dalla società e soprattutto dall'ambito religioso, vivevano da «castigati da Dio», da maledetti, in quanto dimostrazione concreta e visibile dei peccati commessi. Se eri lebbroso, voleva dire che Dio ti aveva condannato, ti aveva punito; la lebbra era insomma il castigo di Dio inferto a chi avesse peccato.

Questa è la logica dell'Antico Testamento, che possiamo trovare nel libro dei Numeri, per esempio, o nel Secondo libro di Samuele¹. Ancora nel libro dei Numeri il lebbroso «è come uno a cui suo padre ha sputato in faccia» (Nm 12,14), come «un bambino nato morto» (Nm 12,12). Neanche dopo la morte il lebbroso sarà simile agli altri, perché semplicemente non è.

In realtà la lebbra rappresenta il nostro limite, sono gli spazi d'ombra che facciamo fatica ad accettare. La lebbra oggi è tutto ciò che ci impedisce di relazionarci con gli altri. Io sono un lebbroso quando mi trovo a pensare che non merito di essere avvicinato da nessuno, quando penso di essere un fallito, un buono a nulla, quando mi sento sporco perché ho commesso un peccato, e quindi mi ritengo non adeguato a stare nel consesso dei giusti, e – grazie anche a un certo moralismo cattolico – inadatto ad avvicinarmi a Dio.

Ebbene, il Vangelo ci ricorda che ciò che sembra allontanarci da noi stessi, dagli altri e da Dio, risulta invece come occasione dell'incontro col Gesù che guarisce, il Dio della vita.

Ecco il paradosso. La lebbra, il limite, il peccato non è ciò che ti separa da Dio, ma è l'occasione per poterti avvicinare a lui, occasione perché Dio possa avvicinarsi.

Quindi non c'è zona d'ombra che abbia il potere di allontanarci dalla fonte della vita. Anzi: il nostro bisogno di guarigione si rivela come diritto ad avvicinarci a lui. Occorre solo riconciliarci con la nostra ombra, con il nostro limite, farlo emergere, chiamarlo per nome, abbracciarlo e dirgli: ti accolgo perché fai parte di me.

¹ «L'ira del Signore si accese contro di loro ed egli se ne andò. La nube si ritirò di sopra alla tenda ed ecco: Maria era lebbrosa, bianca come la neve. Aronne si volse verso Maria ed ecco: era lebbrosa» (Nm 12,9-10); «Ricada sulla testa di Ioab e su tutta la casa di suo padre. Nella casa di Ioab non manchi mai chi soffra di gonorrea o sia colpito da lebbra o si appoggi al bastone, chi cada di spada o chi sia senza pane» (2Sam 3,29).

«Lo voglio» (v. 41) dice Gesù al lebbroso che gli chiede di essere purificato. Bellissimo! L'amore si nutre solo di un desiderio: che l'amato venga guarito. L'unico desiderio di Dio è che i figli siano guariti. Tutti. A differenza del dio della Legge, del dio della religione che vuole soltanto servi migliori, il Dio della fede vuole figli guariti, splendenti, maturi.

Gesù purifica toccando. Ci ricorda così, guarendo con una carezza, che la religione, di ieri e di oggi, ha il potere di distinguere le persone tra puri e impuri, di separare i giusti dai peccatori, quelli che ce la fanno a forza di prestazioni, dai fragili e i recidivi, che invece non ce la fanno. Ma non c'è bestemmia più grande che separare le persone in nome di Dio o di una presunta legge religiosa, fosse anche divina.

Il giudizio morale non genera mai vita, l'amore che trascende i confini del giudizio sì.

Dio non ha dinanzi a sé figli santi e peccatori, ma solo uomini e donne assetati di felicità, con un incredibile desiderio di essere amati e poter fiorire. L'amore non può distinguere, non può avere figli che vivono fuori dal villaggio, in nome tra l'altro di una legge divina, come abbiamo letto nella Torah. Per secoli abbiamo tenuto fuori dai confini della Chiesa coloro che in nome di una legge solamente umana, ammantata di *volere divino*, si sono ritenuti lebbrosi, impuri, intoccabili. Erano quelli che, si diceva, «non sono dei nostri», o chi la pensava diversamente, o semplicemente pensava! A una certa Chiesa han sempre dato fastidio le persone che nutrivano un pensiero proprio, e interpellassero soltanto lo scrigno più sacro in loro possesso ossia la propria coscienza. L'istituzione, da sempre, ama le persone che obbediscono, che abbassano il capo. Più facili da gestire. Mi viene alla mente la scrittrice francese Simone de Beauvoir, quando scrive in un ricordo giovanile: «Mentre l'abate parlava, una mano sciocca s'era abbattuta sulla mia nuca, faceva chinare la testa, m'incollava la faccia al suolo; per tutta la vita mi avrebbe obbligata a tra-

scinarmi carponi, accecata dal fango e dalla tenebra; bisognava dire addio per sempre alla verità, alla libertà, a qualsiasi gioia»².

Abbiamo tenuto fuori dai recinti della Chiesa le donne, ad esempio. Ma anche i malati di mente, i mancini, gli omosessuali, i divorziati risposati... la lista potrebbe essere lunghissima. E tutti questi sono i lebbrosi di sempre.

Ma Dio non è un giudice celeste. Dio, ci ricorda Gesù, è solo forza vitale che si espande all'interno dell'umano – qualsiasi umano – perché come un fiore possa giungere a sbocciare di bellezza e pienezza d'essere.

La legge, di per sé, per definizione, crea separazione, divide tra coloro che ottemperano ad essa e coloro che le disobbediscono.

Lo intuì già Paolo, fariseo che di leggi se ne intendeva: «La lettera uccide, lo spirito dà vita» (2Cor 3,6).

La legge crea fossato, separazione appunto, e tale separazione produce *puri* e *impuri*, *obbedienti* e *disobbedienti*, coloro che meritano di essere amati e i maledetti. La legge è sempre diabolica (διαβάλλω [*diaballo*] = disunire) in quanto separa, divide. L'amore invece non divide, ma sana le ferite, riavvicina, guarisce, senza compiere alcuna distinzione, senza giudicare. Mai.

Ebbene, Gesù è venuto a dirci che l'uomo non è più definito dall'obbedienza o meno ad una norma, non è più definito da una morale. L'uomo, agli occhi di Dio, è prezioso a prescindere, sta al di là del bene e del male, per dirla con Nietzsche. Il filosofo tedesco in quel testo fondamentale che è *Al di là del bene e del male*³ scrive: «Gesù disse ai suoi Ebrei: “La legge era per i servi: amate Dio come lo amo io, da figlio suo! Che ne importa a noi figli di Dio della morale?”».

² S. DE BEAUVOIR, *Memorie di una ragazza perbene*, Einaudi, Torino 2014.

³ F. NIETZSCHE, *Al di là del bene e del male*, Adelphi, Milano 2015.

L'amore di Dio ama a prescindere. Dio non applaude, non benedice, non dà qualcosa in cambio perché l'essere umano si comporta eticamente bene.

In altre parole, ciò che Gesù non può accettare, e questo si evince dal vangelo, è che ci sia un gotha di persone preposto a esercitare un potere che si arroga il privilegio di stabilire ciò che va e ciò che non va fatto; definire il limite alla liceità dei comportamenti; dire ciò che è bene e ciò che è male. Questa élite arriva ad arrogarsi il diritto di decretare chi è buono e chi è cattivo per poi separare questi da quelli in nome di una legge, che a conti fatti è sempre una legge di uomini, anche se spacciata per legge divina. «Invano essi mi rendono culto, insegnando dottrine che sono precetti di uomini» ha detto Gesù in Mt 15,9.

Ricordiamo, in riferimento a questa guarigione, che poiché la lebbra era ritenuta una malattia religiosa, era di competenza dei sacerdoti fare la diagnosi e dichiarare eventualmente la segregazione (Lv 13,34 ss.). Agli stessi spettava verificare la guarigione e riammettere il paria nella comunità dei viventi (Lv 14,1 ss.). Tra l'altro, stando all'Antico Testamento, i lebbrosi guariti e riammessi sono pochissimi, anche perché un'attestata guarigione lasciava ipotizzare un ripensamento da parte di Dio, che aveva inferto con la lebbra la sua punizione.

Insomma, Gesù è venuto proprio con lo scopo di eliminare la distinzione tra potere religioso e umano, tra sacro e profano. La parola «sacro» nei vangeli non esiste, perché la sacralità è un problema della religione e non della fede. Voglio citare una definizione particolarmente efficace di Ermanno Olmi, il grande regista: «il sacro è una crosta di idolatria messa sulle cose o su alcune persone».

In questa guarigione Gesù ha tolto di mezzo la causa della segregazione del lebbroso – il peccato – riammettendolo nel contesto sociale, mostrandosi liberatore dell'uomo, dell'escluso, dell'emarginato. Gesù non può accettare una separazione in nome di Dio, per-

ché Dio non separa; come si è accennato sopra è diabolico ciò che separa, non l'amore. L'amore sempre accoglie, reintegra.

La nostra religione ha fatto fino a tempi recenti – e in molti casi continua a fare – della purezza il centro della morale, servendosi di preti che, in qualità di guardiani del tempio, hanno svolto il compito di controllori, autorizzati – non certo dal Vangelo e tanto meno da Cristo – di segnare il discrimine tra lecito e non lecito. Abbiamo fatto ammalare generazioni di persone in nome della purezza, intesa sempre alla fine in chiave sessuale. Tutto era impuro, illecito. Era la morale – come afferma il teologo e psicanalista tedesco Eugen Drewermann – del *centimetro quadrato*: quale parte del corpo fosse lecito mostrare, e quale coprire.

È vero, Gesù nel discorso della montagna parla dei puri di cuore. Ma non si tratta della purezza morale. La purezza evangelica è disponibilità a lasciarsi attraversare dalla luce. Si è puri come un diamante quando si è aperti, così vasti da lasciarsi attraversare dalla luce. Come dice l'attore e scrittore Alessandro Bergonzoni: forse dovremmo insistere meno sul voto di castità, ma più sul voto di vastità. Dobbiamo diventare vasti, talmente vasti da lasciarci attraversare dalla luce. Questa è la purezza evangelica. Lasciarci trovare disponibili, non ingolfati di cose, oggetti, desideri.

Gesù è venuto a riammettere i lebbrosi, a dire che non c'è una malattia della pelle, non c'è peccato, colpa, infamia che meriti di far vivere l'uomo fuori dal villaggio, separato, condannato. Gesù toccando un paria gli toglie da dosso tutta l'impurità di cui è sempre stato fatto carico dai puri, dai religiosi di tutti i tempi. Ci sono persone che si sentono sporche, lontane, messe da parte, che si sentono sempre in colpa, sempre additate, lebbrose, per delle fragilità, delle mancanze commesse. Gesù non può ammettere questo tipo di segregazione e delimitazione: una persona che abbia il diritto di essere se stessa è possibile solo in una religione che non escluda e non emargini nessuno. Solo lì non ci sono e non ci saranno più lebbrosi.

Che cosa ci insegna allora questo racconto? Che dovremmo imparare a vivere con lo stile di Gesù, tendere la mano a tutti gli impuri che ci circondano e dire loro: «Voglio che tu sia riammesso; sei più grande del tuo sbaglio, della tua fragilità, del tuo peccato, della tua storia». Dovremmo avere il coraggio e la forza di andare incontro ad ogni lebbroso, per ridonargli il sentimento elementare dell'innocenza e della purezza di tutta una vita.

Questo è il vero miracolo di questo brano: la manifestazione di un amore, di una forza divina che vuole che noi siamo semplicemente esseri umani.

Qui, e in generale al centro del Vangelo, non c'è più la colpa, ma il danno. Per questa ragione non dovremmo più tanto concentrarci sulla colpa, il peccato, ma sul danno e quindi sulla guarigione. A noi gente di Chiesa è chiesto anzitutto di guarire le conseguenze del male, e non sanzionare chi l'ha commesso. Il primo grande mandato di Gesù è quello di andare a guarire i malati, non a punire chi ha commesso il peccato.

Johann Baptist Metz, grande teologo tedesco, ha insistito molto sul fatto che nel Vangelo Gesù non si fissa mai sul peccato dell'uomo, ma sulla sua sofferenza e sul suo bisogno, per soccorrerlo.

Gesù è quella presenza che, col suo stare accanto alla vita diminuita e fragile, permette che lentamente essa possa ricominciare a fiorire, a credere in se stessa, affinché le persone che hanno peccato, che hanno fatto il male non si sentano più sporche, ma possano cominciare finalmente a credere in loro stesse e nella propria bellezza interiore.

Gesù dice a ciascuno di noi di guardarci dentro, dove ci sono quella forza e quella bellezza che ci consentono di fiorire fino a portarci a sbocciare in tutto il nostro splendore. «Io ci credo», dice Gesù, «ora comincia a crederci anche tu».